

# Il mondo non è una merce

di Serge Latouche

Fare della decrescita, come hanno fatto certi autori, una variante dello sviluppo sostenibile, costituisce un controsenso storico, teorico e politico sul significato e sulla portata del progetto. La necessità, provata da tutta una corrente dell'ecologia politica e dei critici dello sviluppo, di rompere con il linguaggio fasullo dello sviluppo sostenibile, ha portato a lanciare, quasi per caso, la parola d'ordine della decrescita. All'inizio, quindi, non si trattava di un concetto, e in ogni caso di una idea simmetrica a quella della crescita, ma di uno slogan politico di provocazione, il cui contenuto era soprattutto diretto a far ritrovare il senso dei limiti; in particolare, la decrescita non è una recessione e neppure una crescita negativa. La parola quindi non deve essere presa in considerazione alla lettera: decrescere solo per decrescere sarebbe altrettanto assurdo di crescere soltanto per crescere. Tuttavia, i decrescenti volevano far crescere la qualità della vita, dell'aria, dell'acqua e di una pluralità di cose che la crescita per la crescita ha distrutto. Per parlare in modo più rigoroso, si dovrebbe indubbiamente usare il termine a-crescita, con l'«a» privativo greco, come si parla di ateismo. In quanto si tratta, d'altronde, esattamente di abbandonare una fede e una religione. È necessario diventare degli atei della crescita e dell'economia, degli agnostici del progresso e dello sviluppo. La rottura della decrescita incide quindi insieme sulle parole e sulle cose, implica una decolonizzazione dell'immaginario e la realizzazione di un altro mondo possibile.

La rottura con il produttivismo e la truffa dello sviluppo sostenibile

Seppure esiste un certo margine di incertezza nel concatenarsi degli avvenimenti, l'emergere di un movimento radicale che propone una alternativa reale alla società dei consumi e al dogma della crescita, rispondeva sicuramente a una necessità che non è certo esagerato definire storica. Di fronte al trionfo dell'ultra liberalismo e all'arrogante affermazione della famosa Tina (acronimo di There is non alternative, non vi sono alternative) da parte della Margaret Thatcher, le piccole massonerie che si opponevano allo sviluppo e che auspicavano il rispetto dell'ecologia non potevano più accontentarsi di una critica teorica quasi confidenziale usata solo dai sostenitori del terzomondismo.

Inoltre l'altra faccia del trionfo dell'ideologia del pensiero unico non era altro che lo slogan consensuale dello «sviluppo sostenibile», un bell'ossimoro lanciato dal Pnue

(Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) per tentare di salvare la religione della crescita che doveva fronteggiare la crisi ecologica, e visione nella quale il movimento antiglobalizzazione sembrava essere perfettamente a suo agio. Diventava urgente contrapporre al capitalismo di mercato globalizzato un altro progetto di civilizzazione, o, più esattamente, di dare visibilità ad un disegno, da tempo in gestazione, ma che si evolveva in modo molto nascosto, quasi sotterraneo. Il movimento che prende il nome della decrescita trova il suo atto di nascita durante il colloquio «Disfare lo sviluppo, rifare il mondo», che si è tenuto all'Unesco nel marzo del 2002, una avventura culturale confermata dalla nascita, qualche mese più tardi, del giornale *La décroissance* che le ha procurato un eco più diffuso.

Diventato rapidamente la bandiera sotto la quale raccogliersi di tutti coloro che aspirano a costruire una reale alternativa a una società di consumo ecologicamente e socialmente insostenibile, la decrescita costituisce ormai uno spettacolo significativo per rendere evidente la necessità di una rottura rispetto alla società della crescita e per far emergere una civilizzazione basata su una abbondanza frugale. La rottura con lo sviluppismo, forma di produttivismo da offrire in uso ai Paesi cosiddetti in via di sviluppo, è stata quindi la base fondante di questo progetto alternativo. Ciò si è dapprima manifestato sotto forma di denuncia dell'etnocentrismo del concetto di sviluppo, prima ancora della rottura nei confronti del produttivismo come logica distruttiva dell'ambiente. Su questo punto, il contributo degli antropologi (Marcel Mauss, Karl Polanyi, Marshall Sahlins, ad esempio), ignorato dagli economisti, è stato fondamentale.

Si tratta allora, con la decrescita di un altro paradigma economico, che contesta l'ortodossia neoclassica confrontabile con ciò che è stato il keynesismo a suo tempo? Questo è il significato che tentano di attribuirgli certe persone sulla scia del progetto di Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen. È chiaro che esistono altre politiche economiche possibili diverse dall'austerità imposta da Bruxelles all'interno di una società della crescita. Il periodo chiamato «i trenta gloriosi», (1945-1975) che ha visto il trionfo della regolamentazione keyneso-fordista ne costituisce la prova. Tuttavia, in una società della crescita senza una crescita, cioè la situazione in cui si trovano attualmente i paesi industrializzati, le politiche economiche alternative a quelle di ispirazione neo-liberista, sembrano impossibili da realizzare senza rimettere in causa il sistema economico e/o aggravare la crisi ecologica.

La denuncia della truffa dello sviluppo sostenibile è fondamentale per comprendere la necessità della rottura che la decrescita comporta e comprenderne tutta la portata. Questa, in effetti, è insieme un ossimoro e un pleonasma. Un ossimoro perché in

realtà né la crescita né lo sviluppo sono in alcun modo sostenibili o durevoli. Questo è ciò che dimostra l'ecologia ed è il contributo di Nicholas Georgescu-Roegen: «Una crescita infinita è incompatibile con un pianeta finito». Un pleonasma, perché Walt Whitman Rostow ne Le tappe della crescita economica definisce lo sviluppo come una «crescita che si autosostiene», che sarebbe come dire che una crescita sostenibile o durevole, è una crescita durevole che dura.

Contrariamente a quanto sostengono alcuni dei suoi difensori, lo sviluppo sostenibile non si è allontanato dal suo significato e dalla sua funzione originali. Inventata, secondo la leggenda, da alcuni sinceri ecologisti, il progetto sarebbe stato deviato da alcune cattive imprese transnazionali preoccupate per il green washing, la spinta a mostrare un aspetto ecologico, e da responsabili politici senza scrupoli. Questo mito, che è duro a morire, non resiste all'analisi dei fatti. Lo sviluppo sostenibile fu lanciato esattamente come una marca di detersivo e con una accurata sceneggiatura, alla Conferenza di Rio del giugno 1992, da un buono, Maurice Strong segretario del Pnud. Poiché l'operazione seduttiva è pienamente riuscita al di là delle aspettative, le folle sono cadute nella trappola, inclusi gli intellettuali critici di Attac e gli ecologisti. Verso la fine degli anni Settanta, lo sviluppo sostenibile si è imposto contro l'espressione più neutra di «ecosviluppo», adottata nel 1972 alla Conferenza di Stoccolma, sotto la pressione della lobby industriale statunitense e grazie all'intervento personale di Henry Kissinger. L'ecosviluppo sembrava troppo «ecologico» e poco «sviluppo», soprattutto dopo che i paesi del Sud del Mondo se ne sono impadroniti alla conferenza di Coyoacán del 1974, con lo scopo di rivendicare un nuovo ordine economico internazionale.

Lo sviluppo sostenibile del quale si ritrova l'invocazione in tutti i programmi politici, «ha solo la funzione – precisa Hervé Kempf – di mantenere i profitti e di evitare il cambiamento delle abitudini, modificando appena la superficie». Il fatto che il principale promotore dello sviluppo sostenibile, Stephan Schmidheiny, si sia rivelato un assassino seriale è quasi troppo bello per coloro che da anni si scagliano violentemente contro questo pseudo concetto per denunciare l'intera truffa. Questo miliardario svizzero, fondatore del World Business Council for Sustainable Development, eroe di Rio 1992, e che si presenta sul suo sito come filantropo, non è altro che l'ex-proprietario dell'impresa Eternit, chiamata in causa durante il processo per l'amianto di Casale Monferrato. L'industriale condannato dal tribunale di Milano a sedici anni di prigione e il paladino dell'ecologia industriale e della responsabilità sociale di impresa si sono scoperti essere la stessa identica persona.

Il progetto della decrescita non è né quello di un'altra crescita, né quello di un altro sviluppo (sostenibile, sociale, solidale, ecc.). Esige di uscire dalla religione della crescita, ma questo aspetto merita di essere spiegato meglio. La crescita è un fenomeno naturale e in quanto tale è indiscutibile. Il ciclo biologico della nascita, dello sviluppo, della maturazione, del declino e della morte degli esseri viventi e la loro riproduzione sono anche la condizione della sopravvivenza della specie umana, che deve metabolizzarsi con il suo contesto vegetale e animale. Gli uomini con molta naturalezza hanno celebrato le forze cosmiche che garantivano il loro benessere nella forma simbolica del riconoscimento di questa interdipendenza e del loro debito verso la natura per tutti questi aspetti.

Il problema nasce quando la distanza tra il simbolico e il reale scompare. Mentre tutte le società umane hanno dedicato un culto giustificato alla crescita, solo l'Occidente moderno ne ha fatto la sua religione. Il prodotto del capitale, risultato di una astuzia o di una frode commerciale, e quasi sempre di uno sfruttamento della forza dei lavoratori, è considerato simile all'accrescimento di una pianta. Con il capitalismo l'organismo economico, cioè l'organizzazione della sopravvivenza della società, non più in simbiosi con la natura, ma attraverso un suo sfruttamento senza pietà, deve crescere in modo infinito, come deve crescere il suo feticcio, il capitale. La riproduzione del capitale/economia mettono insieme, confondendoli, la fecondità e l'accrescimento, il tasso di interesse e il tasso di crescita.

Questa apoteosi dell'economia/capitale si trasforma nel fantasma dell'immortalità della società dei consumi. È in questo modo che noi viviamo nella società della crescita. La società della crescita può essere definita come una società dominata da una economia della crescita e che tende a lasciarsene assorbire. La crescita per la crescita diventa così l'obiettivo primordiale se non addirittura l'unico dell'economia e della vita. Non si tratta più di crescere per soddisfare dei bisogni riconosciuti, cosa che sarebbe ancora positiva, ma di crescere per crescere. La società dei consumi è l'approdo normale di una società della crescita. Ciò si basa su una triplice mancanza di limiti: una produzione senza limiti e quindi sono illimitati anche i prelievi delle risorse, rinnovabili e non rinnovabili; assenza di limiti nei consumi, e quindi anche nella produzione di bisogni e di prodotti superflui; mancanza di limiti nella produzione di rifiuti e quindi nelle emissioni di scarichi e di inquinanti (dell'aria, della terra e dell'acqua).

Per essere sostenibile e durevole, qualunque società deve porsi dei limiti. Ora, la nostra, si vanta di essersi liberata da qualunque vincolo e ha optato per la dismisura. Certo, nella natura umana esiste qualche elemento che spinge l'uomo a superarsi

continuamente. Ciò costituisce insieme la sua grandezza e una minaccia. Così tutte le società, eccetto la nostra, hanno cercato di canalizzare questa capacità e di farla lavorare per il bene comune. In effetti, quando la si spende nello sport non commercializzato, questa aspirazione può non essere nociva. Viceversa, essa diviene distruttiva quando si lascia libero corso alla pulsione dell'avidità («ricercare sempre qualcosa in più») nell'accumulazione di merci e di denaro. Si deve quindi ritrovare il senso del limite per garantire la sopravvivenza dell'umanità e del pianeta. Con la decrescita, si intende uscire da una società fagocitata dal feticismo della crescita. E per questo la decolonizzazione dell'immaginario è indispensabile.

Il progetto di una società dell'abbondanza frugale

La parola decrescita indica ormai un progetto alternativo complesso e che possiede una portata analitica e politica che non può essere contestata. Si tratta di costruire un'altra società, una società dell'abbondanza frugale, una società post-crescita (Niko Paech), cioè della prosperità senza crescita (Tim Jackson). In altre parole, non si tratta di creare all'improvviso un progetto economico, fosse pure di un'altra economia, ma un progetto societario che comporta di uscire dall'economia come realtà e come logica imperialista. Ciò che viene prima è dunque la decolonizzazione dell'immaginario.

L'idea e il progetto della decolonizzazione dell'immaginario hanno due fonti principali: la filosofia di Cornelius Castoriadis da una parte e la critica antropologica dell'imperialismo dall'altra. Queste due fonti si trovano in modo molto naturale, a fianco della critica ecologica, alle origine della decrescita. In Castoriadis l'accento è posto naturalmente sull'immaginario, mentre negli antropologi dell'imperialismo riguarda la decolonizzazione. Per cercare di pensare ad una uscita dall'immaginario dominante, si deve in primo luogo riandare al modo con il quale ci siamo entrati, vale a dire al processo di economicizzazione degli spiriti che si è verificato nello stesso momento della mercificazione del mondo. Per Castoriadis, come per noi, l'incredibile resilienza ideologica dello sviluppo si fonda su una non meno stupefacente resilienza del progresso. Come lo esprime mirabilmente:

«Nessuno più crede veramente nel progresso. Tutti vogliono avere qualcosa in più nell'anno successivo, ma nessuno crede che la felicità dell'umanità consista veramente nella crescita del 3 per cento all'anno del livello dei consumi.

L'immaginario della crescita è certamente sempre lì: è sicuramente il solo che resiste nel mondo occidentale. L'uomo occidentale non crede più a nulla, se non nel fatto che potrà avere presto un televisore ad alta definizione» .

D'altra parte, nell'analisi dei rapporti Nord/Sud, la forma di sradicamento di una credenza si formula volentieri attraverso la metafora della decolonizzazione. Il termine colonizzazione, utilizzato correntemente dall'antropologia antimperialista per quanto riguarda le mentalità, si ritrova nel titolo di numerose opere. Ad esempio, Serge Gruzinski pubblica, nel 1988, *La colonizzazione dell'immaginario*, il cui sottotitolo evoca anche il processo di occidentalizzazione.

Con la crescita e lo sviluppo, si tratta proprio di avviare un processo di conversione delle mentalità, quindi di natura ideologica e quasi religiosa, diretto a fondare l'immaginario del progresso e dell'economia, ma la violazione dell'immaginario, per riprendere la bella espressione di Aminata Traorè, rimane simbolica. Con la colonizzazione dell'immaginario in Occidente, noi abbiamo a che fare con una invasione mentale di cui noi siamo le vittime ma anche gli agenti. Si tratta ampiamente di una autocolonizzazione, di una servitù in parte volontaria.

La decolonizzazione dell'immaginario comporta quindi all'inizio, ma non soltanto, un cambiamento della logica o del paradigma, o, ancora, una vera e propria rivoluzione culturale. Si tratta di uscire dall'economia, di cambiare i valori, e quindi, in qualche modo, di disoccidentarsi. E precisamente il programma sviluppato nel progetto sul dopo sviluppo dei «partigiani» della decrescita. Il problema dell'uscita dall'immaginario dominante o coloniale, per gli antropologi antimperialisti, come per noi, è una questione centrale, ma molto difficile, perché non si può decidere di cambiare il proprio immaginario, e ancora meno quello degli altri, soprattutto se essi sono «dipendenti» dalla droga della crescita. La cura di disintossicazione non è completamente possibile fino a quando la società della decrescita non è stata realizzata. Si dovrebbe preliminarmente essere usciti dalla società dei consumi e dal suo regime di «cretinizzazione civica», cosa che ci blocca dentro un cerchio che occorre rompere.

Denunciare l'aggressione pubblicitaria, oggi veicolo dell'ideologia, costituisce certamente il punto di partenza della controffensiva diretta a uscire da ciò che Castoriadis chiama «l'onanismo consumistico e televisivo». Il fatto che il giornale *La décroissance* sia edito dall'associazione *Casseurs de pub*, distruttori della pubblicità, non è certamente dovuto al caso poiché la pubblicità costituisce una forza essenziale nella società della crescita, e il movimento degli obiettori della crescita è largamente e naturalmente connesso con la resistenza all'aggressione pubblicitaria.

Infine, la decrescita non è l'alternativa, ma una matrice di alternative che riapre l'avventura umana a una pluralità di destini e lo spazio della creatività sollevando la

cappa di piombo del totalitarismo economico. Si tratta di uscire dal paradigma dell'homo oeconomicus o dell'uomo a una dimensione di Marcuse, principale fonte dell'uniformizzazione planetaria e del suicidio delle culture. Ne consegue che la società della a-crescita non si affermerà nello stesso modo in Europa, nell'Africa a sud del Sahara, oppure in America Latina, nel Texas e nel Chiapas, nel Senegal e nel Portogallo. Ciò che importa è favorire o ritrovare la diversità e il pluralismo. Non si può dunque proporre un modello chiavi in mano di una società della decrescita, ma solamente un abbozzo degli elementi fondamentali di qualunque società non produttivista sostenibile e degli esempi concreti di programmi di transizione.

Di sicuro, come in tutte le società umane, una società della decrescita dovrà organizzare la produzione necessaria per la sua vita e a questo scopo dovrà utilizzare in modo ragionevole le risorse offerte dal proprio ambiente e consumarle attraverso la realizzazione di beni materiali e di servizi, ma un pò come le società dell'abbondanza dell'età della pietra, descritte da Marshall Sahlins, che non sono mai entrate nell'epoca dell'economia. Essa non lo farà costretta nel busto di ferro della rarità, dei bisogni, del calcolo economico e dell'homo oeconomicus. Queste basi immaginarie dell'istituzione dell'economia devono anche essere rimesse in discussione. Come aveva ben visto ai suoi tempi il sociologo Jean Baudrillard, il consumerismo genera «una pauperizzazione psicologica», uno stato di insoddisfazione generalizzato, che, egli dice, «definisce la società della crescita come il contrario di una società dell'abbondanza».

La frugalità ritrovata permette di ricostruire una società dell'abbondanza sulla base di quella che Ivan Illich definiva la «sussistenza moderna». Vale a dire «un modo di vivere in una economia post-industriale all'interno della quale le persone possono ridurre la loro dipendenza rispetto al mercato, e dove sono pervenuti proteggendo – con dei mezzi politici – una infrastruttura nella quale le tecniche e gli strumenti servono, in primo luogo, a creare dei valori d'uso non quantificati e non quantificabili dai fabbricanti professionisti di bisogni». Su questa base si è imposta l'idea che una società senza crescita che sia sostenibile, giusta e prospera non può essere che frugale.

L'abbondanza frugale quindi non è più un ossimoro ma una necessità logica. «La scelta (...), nota intelligentemente Jacques Ellul, è tra una austerità subita, ingiusta, imposta dalle circostanze sfavorevoli, e una frugalità comune, generale, volontaria e organizzata, che deriva da una scelta più di libertà e meno di consumo di beni materiali. Essa sarà legata ad un consumo diffuso di beni di base (...) una abbondanza frugale».

Se l'orizzonte di senso così definito e sintetizzato nella forma dei cerchi virtuosi delle 8R (Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare) presuppone una rottura veramente rivoluzionaria, i programmi di transizione saranno necessariamente riformisti. Di conseguenza, molte delle proposte «alternative» che non rivendicano esplicitamente la decrescita possono trovare un loro spazio. La decrescita offre così un quadro generale che da un senso a numerose lotte settoriali o locali favorendo dei compromessi strategici e delle alleanze tattiche.

Uscire dall'immaginario economico implica tuttavia delle rotture molto concrete. Si tratterà di fissare delle regole che inquadrino e limitino lo scatenarsi delle avidità degli operatori (ricerca del profitto, del sempre di più): protezionismo ecologico e sociale, legislazione del lavoro, limitazioni delle dimensioni delle imprese, ecc. E in primo luogo, la «demercificazione» di quelle tre merci fittizie (nel senso di Polanyi) che sono il lavoro, la terra e la moneta. Il loro ritiro dal mercato globalizzato segnerebbe il punto di inizio di una reincorporazione/reincastamento dell'economico nel sociale, nello stesso tempo di una lotta contro lo spirito del capitalismo. La ridefinizione della felicità come «abbondanza frugale in una società solidale» corrispondente alla rottura creata dal progetto della decrescita presuppone di uscire dal cerchio infernale della creazione illimitata dei bisogni e dei consumi e dalla frustrazione crescente che esso comporta. L'autolimitazione è la condizione per conseguire una prosperità senza crescita ed evitare in questo modo l'annientamento della civilizzazione umana.

## Conclusione

I recenti dibattiti sulla significatività degli indicatori di ricchezza, hanno avuto il merito di ricordare l'inconsistenza del prodotto interno lordo, il Pil, come indice che possa permettere di misurare il benessere, mentre costituisce il simbolo feticcio indissolubilmente funzionale alla società della crescita. Non ci si è abbastanza accorti in quell'occasione che è la stessa inconsistenza ontologica dell'economia che è messa in evidenza nello stesso momento. Criticando il Pil, sono le fondamenta stesse della fede nell'economia o dell'economia come religione che vengono ridotte in pezzi. L'economia come discorso presuppone il suo oggetto, la vita economica che non esiste come tale soltanto in grazia ad essa. In effetti, quale che sia la definizione di economia politica che si è scelta, quella dei classici (produzione, distribuzione, consumo) o quella dei neoclassici (allocazione ottimale delle risorse rare di uso alternativo), l'economia esiste solo a condizione di presupporre se stessa.



Il campo specifico della pratica e della teoria perseguita non può essere delimitato se la ricchezza come l'allocazione delle risorse concernono soltanto l'economia. Garry Becker è più coerente quando afferma che tutto ciò che costituisce l'oggetto di un desiderio umano fa di diritto parte dell'economia, salvo che se tutto è economico, niente lo è. In questo caso, la quantificazione totale del sociale e l'ossessione calcolatrice che egli descrive non sono che il risultato di un colpo di mano, quello della istituzione del capitalismo come mercificazione totale del mondo. È proprio contro questo progetto di trasformazione del mondo in merci che la globalizzazione ha largamente contribuito a realizzare che intende reagire il movimento della decrescita.

.

\* Intervento preparato per un incontro promosso a Dublino (il 24 e 25 febbraio 2017) dal titolo "La via della decrescita come risposta all'inganno dello sviluppo sostenibile".

Traduzione per Comune-info di Alberto Castagnola